A 1

AUGUSTO ARMAND HUGON

CORRENTI EVANGELICHE TRA GLI ITALIANI IN ESILIO 1840-1860

Estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*
Anno XLIII - Fascicolo II - Aprile-Giugno 1956

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

BIBLIOTECA SOCIETÀ STUDI VALDESI
OP
A1 10
Torre Pellice, Torino

A1

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI TORRE PELLICE

CORRENTI EVANGELICHE TRA GLI ITALIANI IN ESILIO 1840–1860

Se si può affermare che il protestantesimo italiano, rappresentato nella penisola unicamente dall'antica Chiesa Valdese, non si è inserito nè come pensiero nè come azione nella storia del nostro Risorgimento — e questo per motivi contingenti che non è qui il momento di trattare —, non si può ignorare ed è già in parte noto che il protestantesimo anglosassone portò in quel periodo un notevole interesse alle cose italiane, movendo sia da affinità e legami sentimentali coi Valdesi sia dal desiderio di « evangelizzare » la terra del papato sia da un più o meno inconscio sentimento politico che vedeva la soluzione del problema italiano nell'emancipazione dalla Chiesa cattolica e nell'adesione degli Italiani ad un protestantesimo anglicano o presbiteriano o anche darbista. Gli sforzi con cui gli Inglesi tentarono di realizzare questi pii desideri e questa utopia politica, pur in una quasi totale ignoranza dei caratteri del popolo italiano stesso, meriterebbero di essere più a lungo studiati attraverso la notevole letteratura inglese di « viaggi ed impressioni» in Italia, e soprattutto attraverso l'opera delle Società bibliche e dei vari comitati creati appositamente per «evangelizzare» la penisola: in tali sforzi si troverebbe anche la spiegazione di certi atteggiamenti di Lord Palmerston e degli interventi diplomatici ufficiali nel campo della protezione della libertà religiosa (clamorosi i casi Madiai, Guicciardini e Achilli). Se il solo movente religioso non può spiegare l'intervento inglese nella storia del nostro Risorgimento, tale impostazione riuscirebbe però a mettere nella giusta luce le interferenze tra politica e religione nei riguardi dei nostri problemi.

Penso che questo sia il più giusto angolo visuale da cui si possano esaminare le influenze e le correnti di pensiero protestante tra i nostri esuli ed in particolare la formazione delle Chiese riformate tra le comunità di esuli di Malta, Londra e Ginevra, che furono il frutto più immediato dell'interesse protestante anglosassone alle cose nostre. Sia detto qui per incidente, che, accingendomi a questo lavoro, mi si presentò ad un certo punto davanti agli occhi della mente la avvincente prospettiva di un capitolo del nostro Risorgimento intitolato « Il fuoruscitismo religioso»: senonchè, ad un più attento esame dei fatti risultò che così impostato lo studio avrebbe falsato le vere proporzioni degli avvenimenti, ed è perciò che questa relazione prenderà le mosse soltanto dal momento in cui troveremo i nostri esuli in terra di esilio, sia per motivi religiosi, sia per avere colà abbracciato il protestantesimo. [1]

---

[1] Per non incorrere ad ogni piè sospinto in citazioni, dirò qui che queste brevi note sono tratte da documenti inediti presso l'Archivio della Tavola Valdese (Torre Pellice) e l'Archivio della Società di studi valdesi (Torre Pellice). Mi sono valso inoltre dei seguenti periodici dell'epoca, ora difficilmente reperibili: *L'Indicatore di Malta*, Malta, 1846–48; *Il Cattolico Cristiano*, Malta, 1848–50; *L'Eco di Savonarola*, Londra, 1847–60; *La Buona Novella*, Torino, 1851–60; *La Feuille religieuse du Canton de Vaud*, Lausanne; *La semaine religieuse*, Ginevra; e delle seguenti opere fondamentali: MAZZINI, *Epistolario*, Edizione nazionale; G. LUZZI, *Camillo Mapei, Esule confessore innografo*, Firenze, 1895; GANGALE, *Revival*, Roma, 1929; S. IACINI *Un riformatore toscano dell'epoca del Risorgimento, il conte P. Guicciardini*, Firenze, 1940; DELLA TORRE, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Palermo, 1913; A. TAC-

REGISTRO INGRESSO
N. 3345

* * *

Il rifugio che, in ordine cronologico, ci deve in primo luogo interessare, è quello di Malta, che, per il fatto di essere facilmente accessibile dall'Italia centrale e meridionale, servì più volte di primo asilo agli esuli politici (celebre il caso di Gabriele Rossetti) e di trampolino verso la più libera Inghilterra. In quest'isola soggiornarono per diverso tempo l'ex frate Giacinto-Achilli, che ritroveremo a Londra, e l'ex-teologo Luigi De Sanctis.

Il primo, in rotta con la Chiesa fin dal 1841, e immischiato poco pulitamente nella spedizione dei fratelli Bandiera, fondò in Malta nel maggio del 1846 un mensile, *L'Indicatore di Malta*, il primo giornale evangelico pubblicato in italiano, assai personale e di indirizzo ancora incerto. Più chiara la figura e l'opera del De Sanctis, il quale si era allontanato da Roma per una crisi religiosa ed era stato aiutato nella fuga da un pastore scozzese di Malta, il signor Lowndes: rifugiatosi anche lui nell'isola inglese (1847), trovò lavoro, come Achilli, Crespi, Cerioni, Moscardi, Leonini, Fiumara ed altri, nel Collegio di S. Giuliano, un istituto di istruzione secondaria protestante e finanziato dagli Inglesi. Il 15 aprile 1847, con fondi inglesi e maltesi, si apriva pure vicino al Collegio di S. Giuliano un istituto religioso destinato ad istruire gli ex-preti italiani alla missione evangelica.

Cessata nel giugno 1848 la pubblicazione dell'*Indicatore*, il De Sanctis iniziava nel novembre dello stesso anno *Il Cattolico Cristiano*, quindicinale, durato fino al 1850, il cui titolo da solo indicava già il programma del suo redattore: e mentre la Repubblica romana del '49 destava in cuore agli ex-preti ed ex-frati di Malta e di Londra dei sogni di emancipazione dal Papato, De Sanctis, preoccupato, oltreché della situazione politica della questione religiosa, pubblicava nel suo foglio: « È necessaria all'Italia una riforma religiosa... Apparisca la luce evangelica, e l'Italia sarà una, sarà libera, sarà felice; non vi può essere unità, non vi può essere libertà, non felicità, se non è solidamente stabilito il principio di fratellanza e di amore, e questo principio non può solidamente stabilirsi che col Vangelo... Distruggiamo le papali istituzioni, che istituzioni sono di tirannide; e come i papi per tiranneggiare hanno soppresso il Vangelo, e sulle ruine di quello han basato il loro codice di oppressione, noi rovesciamo questo codice, e rialziamo sulle sue rovine il Vangelo! È questa l'unica via di liberare per sempre l'Italia».

Era purtroppo l'enunciazione di un luogo comune, caro a tutti gli esuli italiani, noto e condiviso anche dal Mazzini, ma privo di programma pratico e di aderenza alla realtà: un'utopia insomma, e destinata a rimanere tale, seppure alimentata in Italia e all'estero per diversi anni ancora, e in cui i confini tra politica e religione erano estremamente labili.

Con questo spirito fu fondata nell'isola alla fine del '47 con denaro inglese una Chiesa riformata italiana, di cui furono successivamente ministri l'Achilli e il De Sanctis, e che raccoglieva quanti come loro stavano aspettando il crollo del Papato ed inseguivano il miraggio di un ritorno della Chiesa alle sue origini evangeliche, accontentandosi nel frattempo di uno stipendio di

---

CHELLA, *Il prete italiano in Londra*, Londra, 1846; G. FERRETTI, *Esuli italiani del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, 1948; *Inauguration de la Communauté Evangélique italienne de Genève*, Genève, 1853; TWATLE BASKET, *Note di cronaca ossia... italiani a Londra durante l'età vittoriana (1837-97)*, Bergamo, 1897.

ministri evangelici per arrivare a sbarcare il lunario. Alcuni di essi erano anzi meno arditi, e continuavano a vivere in singolari compromessi: come quel « cordelier franciscain qui tout en gardant le froc, était protestant et suivait le culte de l'Eglise Presbytérienne d'Ecosse. La loi d'Angleterre le protégeait contre l'Evêque»; il De Sanctis stesso del resto, pur professando nel suo giornale principî dogmatici nettamente protestanti e calvinisti, « teneva il culto italiano sotto il controllo del vescovo anglicano».

Partito l'Achilli nel '48 e il De Sanctis al principio del '50 (dopo la caduta della Repubblica romana e le restaurazioni del '49, gli Inglesi gli avevano tolto l'alloggio e i fondi per il giornale, confessando apertamente di non poter proseguire un'opera di cui non vedevano la possibilità di successo nella nuova situazione politica), la Chiesa riformata italiana di Malta ed il suo giornale cessarono di vivere: ma ritroveremo i suoi esponenti continuare l'opera in Inghilterra, in Svizzera e nel libero Piemonte. Il Collegio di S. Giuliano continuò la sua missione con altri elementi e nel 1851 accolse ancora alcuni dei profughi toscani, mentre il collegio per gli ex–preti chiudeva i battenti.

* * *

Da molto tempo Londra era in Inghilterra il rifugio particolare degli esiliati politici italiani. Fu solo nel 1844 che cominciò tra di loro l'opera di « evangelizzazione» a cura dell'ex–prete Salvatore Ferretti, dedito soprattutto all'opera tra i ragazzi e il cui nome è legato all'omonimo orfanotrofio evangelico da lui fondato a Firenze nel 1862. Convertito a Ginevra, egli aveva aperto nella metropoli inglese un asilo per bambini italiani, il cui « scopo primario era la conversione degli Italiani» e i cui assistiti dovevano ogni sera partecipare al culto domestico secondo lo stile protestante e recarsi ogni domenica al culto evangelico in una cappella aperta e diretta da Francesco Bruschi, ex–cappuccino fiorentino fuggito dalla Toscana nel 1843.

Esisteva in quel tempo a Londra una *London Italian Society*, che, in collaborazione con la *Foreign Evangelical Society*, finanziava queste opere filantropiche e di culto evangelico tra gli Italiani. Nel 1846 troviamo intento a convertire gli Italiani l'ex–frate Angiolo Tacchella, ticinese, il quale, pure convertitosi a Ginevra e istruito in un corso di teologia protestante, conservava, seppure come ricordo, tre cose del cattolicesimo: un pezzetto di legno della croce, un lembo della veste di S. Agata, un microscopico frammento della camicia di S. Teresa!

Fino a questo momento l'opera era stata disorganizzata, e soltanto nel luglio 1847 fu istituita in Londra una Chiesa riformata italiana, il cui culto si tenne in Sidmouth Street, Gray's Inn Road. All'adunanza costitutiva partecipavano l'Achilli, che era stato anzi il principale fautore dell'iniziativa e che definiva la Chiesa semplicemente « Popolo »; Camillo Mapei, ex–sacerdote e noto innografo; Filippo Pistrucci, direttore delle scuole mazziniane; Salvatore Ferretti e diversi altri ex–sacerdoti romani.

Qual'era lo scopo di questa chiesa? Preparare a Londra un manipolo di Italiani convertiti all'Evangelo, che poi tornando in patria ne fossero i propagandisti: « Noi non abbiamo per iscopo, diceva il Ferretti, di stabilire in Italia una Chiesa protestante inglese, francese, svizzera, ma bensì una chiesa cristiana riformata italiana», e il Mapei aggiungeva: « gli Italiani nè deb-

bono essere papisti nè debbono essere protestanti; ma cristiani come lo erano i padri nostri». Come si vede, le idee di De Sanctis sia a Malta, che qui a Londra, nella struttura e nel governo della Chiesa risentivano le influenze darbiste. Il darbismo o plimuttismo per i suoi caratteri (ritorno alla Chiesa primitiva, rifiuto di qualsiasi organizzazione ecclesiastica, sacerdozio universale, fattori che sul piano religioso traducevano meglio le esigenze democratiche e laiche dei fuggitivi dal grembo di Roma) esercitò una notevole influenza ed attrattiva sui rifugiati italiani, specialmente su quelli del gruppo guicciardiniano, e attraverso Ginevra, come vedremo, portò alla scissione in seno alla prima opera di espansione dei Valdesi.

La Chiesa italiana riformata di Londra non ebbe però grandi successi: se servì a formare alcuni « evangelisti », che con preparazione teologica cattolica e convinzioni protestanti vennero poi in Piemonte e nella penisola a lavorare per le Chiese evangeliche, non ottenne grandi risultati tra gli Italiani emigrati, che pur essendo in numero di sei o settemila, erano refrattari a qualsiasi predicazione religiosa. D'altra parte anche il clero cattolico, e in particolare i gesuiti, passarono al contrattacco e si verificarono perfino degli attentati agli esponenti della Chiesa italiana. Inoltre l'Achilli, temperamento poco conciliativo, non era il più indicato per reggere una chiesa in cui tanti diversi caratteri dovevano trovare un denominatore comune; anzi, i suoi compagni da Malta lanciarono una specie di diffida nei suoi riguardi, protestando di non aver più nulla a che fare con lui e « di non voler andare nè in compagnia di lui nè sotto i suoi ordini». Venuto probabilmente in rotta con i suoi fedeli, verso la metà del 1850 egli apriva per conto suo una seconda cappella italiana in Durfour's Place, e nello stesso tempo, a complicare le cose, una terza veniva inaugurata dal garibaldino padre Gavazzi, che, pur affermando di essere frate e di volerlo restare sempre, predicava in Londra contro la tirannia papale e contro Pio IX, e sebbene scomunicato protestava di voler restare nella Chiesa.

Gli Inglesi evidentemente non si orientavano bene in questo ... disordine religioso tutto latino, ed aiutavano indifferentemente or l'uno or l'altro dei caporioni, forse di più chi riusciva a fare la voce più grossa: tutti ebbero la loro parte di aiuti, e Lord Palmerston, come più tardi Lord Shaftesbury, direttamente o per interposta persona intervennero a pro delle opere filantropiche o religiose degli Italiani. Non mancarono, accanto alle opere di solidarietà, gli interventi diplomatici a favore dei perseguitati per motivi di coscienza: sono noti i casi Guicciardini e Madiai, che fecero chiasso, ma non meno importanti quelli in favore dell'Achilli, precipitatosi a Roma al tempo della repubblica e imprigionato poi in Castel Sant'Angelo, e in favore di tanti altri profughi o carcerati per motivi religiosi.

La vita grama e stentata della Chiesa di Londra si trascinò per qualche anno, espressione delle difficoltà e dei disaccordi in cui anche i suoi componenti si trovavano: nel '53 aveva trovata un'altra sede in Newmann Street, e più tardi in Cromer Street, Gray's Inn Road, ove predicava l'ex-prete Giovanni Ferrero, fuggito da Torino, coadiuvato dall'avv. Vincenzo Albarella, napoletano. « Vi convengono una cinquantina di italiani e altrettanti inglesi che intendono il nostro idioma », scriveva il Ferrero; ma l'opera non dava grandi soddisfazioni: « Nelle vie catechizzo i figuristi di lune, racconta egli, e gli organari; sui bastimenti colgo i marinai; nelle taverne quei scio-

perati italiani che vivono di furto e di scroccherie. Se sapeste, caro, qual'è l'ignoranza degli Italiani residenti a Londra in materia di religione, voi piangereste con me per dolore». L'amarezza però era anche aumentata da un po' di invidioso disprezzo verso gli esponenti, Achilli, Gavazzi ed altri, che si muovevano in più alte sfere e che mietevano più allori e maggiori vantaggi: « Se volessi corteggiare i papi protestanti, se volessi accettare quell'ironia del Cristianesimo che si accetta nei salons di Londra, ed incensare questo Lord e adulare quella Lady, urlare spropositare contro Roma, vantare martirio e subite persecuzioni; se volessi contentarmi d'un Vangelo e moglie, e vendere i doni di Dio, allora potrei avere le tasche piene zeppe d'oro, e da Londra mantenere cavalli e carrozza ai miei in Torino. Saprei anch'io imitare i Gavazzi, gli Achilli ed i Ciocci; ma quella brutta prospettiva dell'inferno mi fa paura e Dio è troppo bello per posporlo al mondo».

Questa era una delle voci più sincere ed « evangeliche», al cui fianco dobbiamo mettere Mapei, Ferretti, Rossetti nipote, Guarducci e tanti altri, il cui nome è forse passato sotto silenzio, i quali lavoravano con impegno, organizzavano collette, alimentavano un comitato italiano, pubblicavano raccolte di inni evangelici, e che, pur destando molto meno chiasso della famosa polemica Achilli–Newmann, erano i più genuini rappresentanti del protestantesimo italiano in Londra.

Voce di questi ultimi più che degli altri fu l'*Eco di Savonarola*, il noto giornale che con alterne vicende visse con qualche interruzione dal 1847 al 1860, mensile di collegamento tra gli Italiani profughi di tutta Europa diretto dalla bella mente di Salvatore Ferretti. Egli ne aveva avuto l'idea, e l'aiuto finanziario venne da un pio sacerdote anglicano, Garus Wilson, con un'offerta di 50 sterline. Ferretti ne fu anche il primo tipografo, e con un'abnegazione tale da rovinarsi la vista nelle lunghe veglie passate a comporre e a correggere bozze. Collaboratori furono quasi tutti gli esuli londinesi, buone penne alcuni, mediocri gli altri. Mazzini si tenne sempre lontano dal giornale come dalla Chiesa, pur seguendo con simpatia queste manifestazioni.

Già il titolo del giornale, col suo richiamo al frate ferrarese, era un programma ed esso riprendeva la generosa illusione di una riforma interna della Chiesa: « Incontestabile che Lutero, troviamo su un numero del '53, continuar volesse l'edifizio di cui Savonarola avea posto le fondamenta. Questo appunto il motivo che c'indusse a dare il nome di *Eco di Savonarola* al nostro giornale, onde non urtare i pregiudizi degli Italiani circa la Riforma di Lutero, nata sul suolo germanico, da cui infinite disgrazie sono nate sempre all'Italia».

Nel 1854 la cappella italiana era ancora in Cromer Street, ma nel '57 l'ex–canonico Pietro Doro, già appartenente alla disciolta chiesa ginevrina, ed evangelizzatore volontario nella metropoli londinese dall'anno precedente, inaugurava una cappella nuovamente in Newmann Street, e nel 1859 i fedeli si riorganizzavano ancora una volta in chiesa, non so con quali fortune e successi. È questa l'ultima notizia della Comunità evangelica italiana di Londra: a quel momento la maggior parte degli esuli si erano sistemati o potevano ormai tornare in patria; i loro sogni politici o religiosi non si erano avverati con la proclamazione del Regno d'Italia, nè con Mazzini, col quale del resto avevano avuto sempre cura di non confondersi, nè con Garibaldi: ma la parentesi inglese poteva essere chiusa.

* * *

Meno importanti e meno complesse furono le vicende della Chiesa italiana di Ginevra.

Quella città da vari anni si era interessata alle cose d'Italia, e, d'accordo coi comitati di Londra, almeno fin dal 1840 aveva cercato di diffondere nella penisola Bibbie e trattati religiosi, promovendo così il movimento religioso in Toscana. Alcuni personaggi, sotto l'influenza del Vinet e del risveglio di Malan, fin dal 21 giugno 1848 vi avevano fondato un Comitato italiano: artefice il conte di S. Georges, collaboratori Carlo Crémieux, il col. Tronchin, Merle d'Aubigné, Turettini ed altri bei nomi dell'aristocrazia ginevrina. Scopo del comitato, occuparsi della situazione religiosa italiana in rapporto agli sforzi protestanti.

Dopo gli eventi del 1848–49 il numero degli esuli rifugiati nella città aumentò considerevolmente, e il Comitato alla fine del '49 rivolse un invito al De Sanctis, allora a Malta, assicurandogli uno stipendio come predicatore evangelico tra gli Italiani. L'ex–professore di teologia cattolica accettò l'invito e dal marzo '50 all'ottobre '52 dimorò nella città di Calvino evangelizzando gli Italiani. Il primo locale fu concesso dall'inglese Nash, in casa sua, e vi intervenivano da 20 a 30 esuli, almeno a quanto riferisce il De Sanctis stesso.

Fu questo il periodo aureo della Comunità protestante italiana, benchè non ancora ufficialmente costituita: l'autorità e la preparazione del responsabile erano in grado di mantenere l'ordine e l'interesse tra i fedeli, che menavano una vita grama di stenti, con lezioni e ripieghi, e in genere erano discordi tra loro. L'emigrazione fu alimentata nel '51–'52 da nuovi elementi, veri profughi religiosi, come il Magrini, il Reta, il Mazzarella, tanto che il 23 marzo 1851 fu inaugurata la cappella e la chiesa italiana con sede all'Oratoire.

Chiamato il De Sanctis a Torino al servizio della Chiesa Valdese alla fine del '52, fu sostituito nella sua responsabilità dal Mazzarella, già da alcuni mesi nella città e convertito al protestantesimo a Torino dal pastore valdese Meille. La cappella era frequentata in quel tempo da un massimo di cinquanta Italiani, ma ben presto sorsero dissidi tra il Comitato ed il Mazzarella stesso: questi, che doveva in seguito essere un temibile avversario dell'opera valdese in Italia, si urtò col Comitato proprio in difesa di quell'opera, che i Ginevrini darbisti e risvegliati, non vedevano di buon occhio: Mazzarella fu congedato, andò a Genova coi Valdesi, e la chiesa ginevrina rimase senza conduttore e con pochi fedeli.

La troviamo però risuscitata il 10 novembre 1853, sotto il nome di Comunità evangelica italiana, con un locale di culto al n. 92 della Rue du Soleil Levant: gli aderenti erano una quarantina e la loro « commissione delegata» portava le firme di Pietro Doro, Costantino Reta, Cesare Bettini, Girolamo Bartolucci, F. Golia. Il primo di essi, ex–canonico a Savigliano (Piemonte), presiedette per qualche tempo alle riunioni e all'indirizzo della comunità, di stampo ormai nettamente darbista, come si ricava senza ambiguità da un programma diramato ai membri e agli amici, da cui risulta che si voleva « escludere tuttochè sapesse di gerarchia e di formalismo... e continuare la tradizione della chiesa italiana fondata nel 1542 ».

Non era però che un fuoco di paglia: il Doro, poco stimato e poco adatto, veniva di lì a poco sostituito da Costantino Reta, un bravo elemento, ma

molto pessimista, carico di famiglia e malandato di salute, morto poi di tisi nel 1858. La Comunità si trascinava avanti a stento: « ... abbondano tra noi i Cristiani di nome e di convenienza, scriveva il Reta, ma ci siamo proposti di andare molto adagio». Tanto adagio, che nel settembre del '54 la chiesa era chiusa: «... non già che si manchi di qualche cristiano, ma il loro numero è sì ristretto e non si può alimentare una riunione pubblica. I migliori partono, gli indifferenti fanno più ostacolo dei nemici; questi non mancano... Ci vorrebbe un'attiva protezione del governo e per mala sorte non l'abbiamo, dacchè Ginevra è l'asilo tanto dei buoni quanto dei tristi». I quali ultimi fecero anche una congiura per pugnalare il povero Reta, mentre per di più il *Mont Blanc*, organo clericale, lo accusava di aver ospitato in casa sua quella bestia nera del Mazzini, cosa che l'accusato nega recisamente. Situazione triste e difficile, tanto che al principio del 1855 la comunità « circoscriveva l'opera sua ad una semplice evangelizzazione», formula eufemistica per dichiarare che essa si andava lentamente esaurendo.

Rimase in piedi invece il Comitato italiano, fino almeno al 1863, anno in cui passò le sue attività a quello di Nizza, e che si era occupato in tutti quegli anni di finanziare i ministri della Chiesa libera all'opera in Piemonte prima, e poi nel resto della penisola.

Il bilancio della Chiesa italiana di Ginevra e del suo Comitato non è però soltanto negativo come potrebbe apparire dall'esposizione che se ne è fatta: più vicino e più in contatto coll'Italia poteva meglio seguirne lo sviluppo della situazione politica e religiosa, finanziò largamente opere varie e soprattutto si preoccupò della stampa religiosa: una prima pubblicazione fu una raccolta di inni evangelici nel 1853, a cui si accompagnarono svariati trattati di edificazione, una traduzione della Bibbia, e l'istituzione in Torino nel '54 di una vera libreria evangelica, retta dal Biava, che fu la prima del suo genere in Italia: la stampa avveniva a Torino stessa, ma l'amministrazione era in mano al Comitato di Ginevra. Tra le pubblicazioni, merita un cenno il modesto almanacco popolare *L'amico di casa*, redatto tra il '54 e il '58 dal Reta, e poi dal De Sanctis, che incontrò un grande successo editoriale (ne furono diffuse nel 1861 ben 80 mila copie) e che propagava principî evangelici in mezzo alle classi più umili.

* * *

A completare questo forzatamente limitato quadro del protestantesimo degli esuli italiani, dobbiamo ancora vedere quali furono le loro relazioni colla Chiesa Valdese, l'unica chiesa protestante italiana. I Valdesi, ottenuta l'emancipazione civile nel '48, si erano lanciati pieni di entusiasmo ad evangelizzare la Toscana, d'intesa col Comitato di Ginevra, ma avendo dovuto battere in ritirata per l'intolleranza religiosa, s'eran dovuti limitare all'opera in Piemonte stabilendosi saldamente a Torino, Genova e Nizza. Quasi tutti gli aderenti alla corrente evangelica toscana, cioè il circolo Guicciardini e lui solo escluso, cacciati dal Granduca, affluirono alla Chiesa Valdese, vi rimasero per qualche tempo, ma in seguito se ne staccarono; come pure il De Sanctis e il Mazzarella, i quali inizialmente furono al servizio dell'antica chiesa delle Valli, le furono anzi affezionati e fedeli, e poi l'abbandonarono, divenendone anche avversari. Solo il Gavazzi, seppure lo vogliamo conside-

rare protestante, fu insensibile all'attrattiva che la Chiesa Valdese esercitò sui suoi compagni di esilio e la ignorò.

Attrattiva, abbiamo detto: ed effettivamente, come scriveva il De Sanctis fin dal '48, come scrissero più tardi Mapei e Rossetti, la Chiesa Valdese con la sua origine ancora un po' incerta e che la storiografia allora corrente faceva risalire ai tempi apostolici, con la sua storia di martiri e perseguitati, con la sua italianità, con l'austerità e la semplicità dei suoi fedeli, poteva ben affascinare i ribelli di Roma, alla ricerca di un cristianesimo primitivo, che non essendo protestante fosse però sufficientemente italiano. I Valdesi però erano dei montanari, dei conservatori, un po' e giustamente diffidenti di tutti questi ex-preti ed ex-frati, per lo più meridionali, troppo loquaci e troppo pieni di entusiasmo per una chiesa che usciva appena allora dal suo secolare isolamento e che non poteva ancora avere ben chiara la sua vocazione italiana. Ne nacquero le prime incomprensioni, gli screzi, e infine la rottura aperta; Mazzarella accusò la Chiesa di « valdesizzare» invece di « evangelizzare», e dal suo punto di vista aveva perfettamente ragione, ma la storia diede poi ragione al metodo dei Valdesi e seppellì nell'oblio la Chiesa italiana di Gavazzi e Mazzarella.

Ci sono però anche altri elementi che spiegano la mancata fusione dell'evangelismo dei fuorusciti con la Chiesa Valdese. Non si deve infatti dimenticare, come abbiamo potuto osservare, che gli Italiani in fatto di religione erano indisciplinati, per non dire anarchici: sull'esempio degli antitrinitari e dei ribelli del Cinquecento, una volta fuori dalla chiesa di Roma, davano libero sfogo alle loro personali teologie, ed erano in genere insofferenti di qualsiasi dogma, incapaci di riassoggettarsi a un gioco da cui speravano di essersi liberati per sempre. Questo spiega anche il successo del darbismo tra di loro, e in particolare tra i Toscani, il cui protestantesimo « piagnone e savonaroliano» come lo definisce Gangale, aveva con quello tanta affinità da potersi con esso identificare. A Londra, come a Ginevra come a Torino, gli esuli italiani sono in genere darbisti, e fanno eccezione solo pochi eccentrici come Gavazzi e Achilli, o altri pochi i quali si acquetano nel calmo e conformista protestantesimo dei Valdesi.

* * *

Così il grande sogno degli esuli italiani di una patria liberata dal papa (« i generosi sforzi per condurre la patria all'unità, all'indipendenza, alla prosperità, non avrebbero mai raggiunto il desiderato scopo finoacchè vi fossero stati in Italia un cattolicesimo e un papa», scriveva il De Sanctis), il sogno di una riforma interna del cattolicesimo, durò pochi anni, nemmeno un decennio: e doveva dissolversi nell'inconcludente Chiesa libera del Gavazzi o nella moderata e circoscritta opera della Chiesa dei Fratelli o ancora nell'intellettualismo individualistico del Mazzarella.

Anche l'Inghilterra protestante, che aveva sperato attraverso loro di aprirsi un varco nella roccaforte del cattolicesimo, orienterà allora i suoi sforzi verso la Chiesa Valdese, e il protestantesimo anglosassone lancerà in Italia le missioni metodiste e battiste: il tentativo dei « risvegliati» e i miraggi politici che lo avevano accompagnato, come il romanticismo che ispirava gli uni e gli altri, lasciavano il posto ad una ben diversa realtà.

AUGUSTO ARMAND HUGON